Nuovi studi sulla figura del grande « eretico »

LA POLEMICA DI SAVONAROLA

L'individuazione delle ragioni di politica temporale che, al di là delle dispute teologiche, portarono al conflitto con la curia romana

Sul finire del secolo XV, i fiorentini non erano ne ignoranti, nè rozzi: eppure frate Gerolamo Savonarola li persuase « che parlava con Dio ». La testimonianza è di Machiavelli, uno che, secondo i suoi amici, non credeva nemmeno alle « cose da credere ». E non è una testimonianza isolata. Un altro smaliziato, Francesco Guicciardini, ricordò che se i fiorentini seppero tener fieramente testa, negli anni 1529-30, agli eserciti di Clemente VII e di Carlo V lo fecero per la fede che avevano « di non perire, secondo la predicazione di frate Jeronimo ».

Chi fu dunque questo domenicano che, giunto nella laurenziana Firenze da Ferrara, divenne quasi il signore della città, impressionando due menti così poco ingenue come quelle degli autori del *Principe* e dei *Discorsi*? Anche fra i moderni le opinioni sono molte e divaricanti. Chi lo ha voluto precursore della riforma protestante, chi anticipatore di quella cattolica, chi progenitore del realismo politico, chi un demagogo, un cacciatore di streghe, una specie di Mc Carthy del XV secolo. C'è un « caso Savonarola », dunque?

La quarta edizione accresciuta della bellissima opera di Luigi Ridolfi (*Vita di Girolamo Savonarola*, Sansoni, Firenze) può fornire, con un richiamo ad altri precedenti e successivi studi lo stimolo a fare il punto.

Redatta nei termini esclusivi di una biografia, essa non supera tali limiti e mostra i suoi meriti principali nei contributi filologici, fondamentali, ed in una grande capacità narrativa. Del resto l'autore è di quelli che ritiene che la storia sia in primo luogo arte. Ciò non toglie che un posto preciso nella storiografia savonaroliana l'opera del Ridolfi la occupi, collocandosi in quel filone definito « neopiagnone » che, da Pasquale Villari a Joseph Schnitzer, vide nel frate domenicano un grande riformatore della Chiesa, contro la tendenza rappresentata dal Burckhardt e, in Italia, dal Carducci, che mirava invece a mettere in luce del Savonarola quegli elementi che ne facevano un uomo del passato, ultimo bagliore di un fosco tramonto medioevale.

Una visione critica

Con gli studi dello Spini e del Garin, tale indirizzo è stato abbandonato, e del Savonarola è cominciata ad emergere una visione critica, non più manichea e di maniera, situata nel tempo storico e nelle sue contraddizioni.

L'approdo più recente di tale prospettiva è dovuto ad uno studioso americano, Donald Weinstein, in un'opera (*Savonarola and Florence*, Princeton University Press) la cui traduzione italiana, annunciata, non ha ancora visto la luce.

Non è possibile in questa sede fornire un ragguaglio completo dei risultati raggiunti dal Weinstein. Alcuni punti possono tuttavia essere messi a fuoco.

Lo studioso americano sottolinea il progressivo formarsi a Firenze di una robusta spirale di aspirazioni politiche, di una cultura, e, in alcuni casi, di una vera e propria ideologia, secondo cui alla città del Marzocco si spalancavano le porte di un futuro radioso. Ed è in questa prospettiva che, per il Weinstein, acquista spessore la predicazione del Savonarola di cui distingue due periodi. Uno, antecedente alla calata di Carlo VIII (1494) in cui il frate è ancora e solamente il profeta della riforma della Chiesa, e l'altro, successivo alla cacciata dei Medici, in cui il domenicano acquista anche il titolo di « profeta della repubblica » in una stupefacentemente felice contraddizione che lo vede, da un lato, predicare il disprezzo dei beni terreni e, dall'altro, contemporaneamente preconizzare per Firenze ed il suo popolo « potenza e gloria » mondani. La sua azione appare quindi collegata alla realtà sociale fiorentina, alla crisi economica che attraversava allora la città, alla disponibilità di una parte almeno della popolazione ad accogliere, sia pure con segni diversi, la prospettiva di indipendenza e di potenza indicata dal frate. L'impatto non è tuttavia così semplice, ne a tal guisa lo riduce il Weinstein. Lo stesso tragico sbocco della vicenda, la condanna ed il rogo mostrano come le contraddizioni fossero profonde e gli interessi in gioco assai pesanti, tali, comunque, da varcare le mura fiorentine e prospettare nodi molto intricati di storia italiana.

Recenti studi del Gusberti (in *Nuova Rivista Storica*) e del Pampaloni (in *Studies on Machiavelli*, Sansoni, Firenze) hanno dimostrato che il partito del frate non è immediatamente e meccanicamente identificabile con quello dei ceti subalterni e che la stessa qualificazione di « democratiche » spesso usata per definire le forze da lui rappresentate non coglie, nella contrapposizione con un « partito degli ottimati », la estrema complessità della situazione, assai più mossa ed articolata. Il movimento piagnone trovò, infatti, il suo alimento nell'ambiente popolare fiorentino, ma in esso erano anche presenti, con funzione spesso di guida, elementi del gruppo dominante. La contraddizione riemerse quindi all'interno.

Il contesto di Firenze

Il *Trattato circa il reggimento della città di Firenze*, opera centrale del Savonarola, è giudicato dal Weinstein, non l'esemplificazione tomistica di una teoria di governo, ma uno strumento per esaltare il nuovo regime repubblicano basato sul *Consiglio grande*, contro il *governo stretto* auspicato dall'oligarchia e dai medicei. Si tratta quindi di uno scritto di « propaganda » che combina l'ideologia tomistica con le aspirazioni ad un radicale rinnovamento della Chiesa, alla polemica con la Curia romana, in connessione con soluzioni politiche parzialmente e temporaneamente accettate da una parte del gruppo dominante. Così il programma del Savonarola — lo ha rilevato Cesare Vasoli su *Nuova Rivista Storica* — operava su un terreno assai concreto, interpretando speranze reali che avevano radici nella storia di Firenze.

In tale quadro vanno poste in risalto le osservazioni dello Spini (*Introduzione al Savonarola*) sulla ostilità suscitata dalla politica del frate in quei gruppi finanziari fiorentini « cui era fra l'altro tradizionale il maneggio di affari di banca con la corte romana ». Il *Consiglio grande* era esposto all'influenza di tali gruppi, mentre i ceti produttivi ed artigiani rinunciarono a molte delle loro richieste perché « timorosi di sentirsi accusare di mettere la città in mano ai ciompi », cioè ai salariati e alla plebe.

Possono così porsi alcune domande. La sorte del frate e della sua « anacronistica » repubblica può essere posta in relazione con il defluire oramai evidente delle spinte progressive del ceto mercantile fiorentino, al prevalere al suo interno di gruppi che incentravano l'interesse in attività parassitarie (la speculazione finanziaria e commerciale, gli investimenti terrieri con un processo di rifeudalizzazione dell'economia) contro un possibile sviluppo della manifattura? Le stesse invettive del Savonarola contro il lusso hanno un significato nel loro formale segno medioevale, o non contengono anche un'oggettiva polemica contro certi tipi di investimento? Il fallimento dello esperimento savonaroliano, come, forse, la stessa sorte delle indicazioni machiavelliane, certo diverse, non sono da ricercarsi, insomma, più a fondo e più lontano, nello stesso svolgersi e poi bloccarsi delle strutture italiane e, soggettivamente, in quella specie di « terrore del terrore » che nei *divites atque potentes* fiorentini aveva suscitato (basta leggere alcune pagine del Guicciardini) la ribellione dei Ciompi del 1378? Sono solo domande, se vogliamo ipotesi, ma tutte suggerite dagli ultimi sviluppi storiografici. Lo stesso rapporto Savonarola-Machiavelli, così spesso consolidato e schematizzato in termini di pura contrapposizione, andrebbe approfondito in tutt'altra direzione. Basterebbe ricordare che il tentativo machiavelliano di creare una milizia « propria » e la polemica contro i mercenari hanno un antecedente proprio nell'ambiente savonaroliano, in una proposta del frate Domenico Cecchi, che voleva organizzare militarmente soprattutto gli abitanti del contado. C'è qui la tendenza ad un rapporto diverso, non di esclusivo dominio, fra città e campagna. L'aristocratico Francesco Vettori, celeberrimo corrispondente del Machiavelli, fornì chiaramente i motivi del « no » dei gruppi dominanti. « Dubito — scrisse nel *Viaggio in Alemagna*, rifacendosi a questi soldati-contadini — che non pensino, sendo stati un tempo sudditi, potere diventare signori ».

Parlare del Savonarola come una figura che fornì alle masse « appelli rivoluzionari che, chiedendo la testa dei signori feudali, miravano ad un ideale di rivoluzione popolare » (*J. Macek, Il Rinascimento Italiano*, Editori Riuniti) può forse sembrare anche eccessivo, ma non si può dimenticare che la sua sconfitta non fu dovuta tanto a controversie astrattamente teologiche, quanto a ragioni politiche, di politica ecclesiastica e di politica temporale, e soprattutto al timore dei ceti dominanti fiorentini, anche di quella parte che inizialmente si era schierata col frate, di rompere con la curia, cioè con una politica fondamentalmente parassitaria e speculativa. La documentazione fornita dal Ridolfi a questo proposito è significativa. Si pensi al discorso di Pier Capponi che nulla voleva fare contro la volontà di Roma perché — affermava — « altre volte le censure del Pontefice hanno fatto grave danno alla città, e maxime ai mercatanti ». E' questo un motivo vecchio e costante. Due secoli prima, nel 1285, Oddone Altoviti aveva insistito sull'opportunità di obbedire alla chiesa romana « perché le persone e le cose dei fiorentini sono alla mercé del signor papa ».

La spesso disperante insufficienza di strumenti bibliografici, quale può verificarsi in carcere, non impedì a Gramsci di cogliere la qualità dell'azione del Savonarola. Chi sostiene che il frate fu un uomo del medioevo — scrisse — « non tiene sufficientemente conto della sua lotta contro il potere ecclesiastico, lotta che in fondo tendeva a rendere Firenze indipendente dal sistema feudale chiesastico ». E' un giudizio che trova oggi riscontri precisi nella più recente storiografia.

Privi di possibilità di sviluppo, solitari e deliranti settarismi, appaiono invece le posizioni di quella parte del clero che ancora oggi ritiene essere ormai stata « voltata nel gran libro della storia della Chiesa la pagina del Savonarola con la dispersione delle sue ceneri ». Seccamente sprezzante la risposta del Ridolfi: « Pagina voltata certamente, che diamine; ma quelle ceneri sono rimaste lì dentro, a far da segnalibro ».

Gianfranco Berardi

IL PROBLEMA DELLE ABITAZIONI IN ITALIA / 2

L'edilizia inceppata

Il vecchio meccanismo fondato sulla speculazione ha portato alla paralisi il settore delle costruzioni — La crisi del credito e la saturazione del mercato delle case di lusso — Gli esempi di Isernia, Varedo e Cesano Boscone e le lacerazioni nella DC — Nuovi atteggiamenti dell'organizzazione dei costruttori — La legge 865

Isernia, città molisana capoluogo di provincia, con 92.000 abitanti, coinvolta nei processi di degradazione che hanno lacerato il Mezzogiorno; Varedo, paese della Brianza « bianca », con 11.000 abitanti, in cui la asfissiante presenza di un grande complesso di fibre chimiche si inserisce nel tronco di una vita per decenni dominata da grandi famiglie di proprietari terrieri; Cesano Boscone, comune limitrofo alla periferia sud di Milano, che pur avendo un tasso relativamente basso di industria rispetto alla popolazione residente (23.000 abitanti), ha visto crescere quest'ultima ben del 170% solo nel decennio '61-'71. Sono tre Comuni nei quali si è votato nelle amministrative parziali di novembre.

In tutti e tre si registra il fenomeno di un nettissimo crollo della DC (che scende dal 57 al 50 per cento a Isernia, dal 15 al 26 per cento a Varedo, dal 33 al 20 per cento a Cesano Boscone) e una netta avanzata del Partito comunista e delle sinistre (il PCI passa dal 14 al 18 per cento a Isernia, dal 19 al 25 a Varedo, dal 31 ad oltre il 40 a Cesano Boscone).

E' un dato che conferma e accentua notevolmente le tendenze complessive dell'ultima tornata elettorale. Ma l'altro elemento che ci preme sottolineare è che in tutti e tre i Comuni si erano verificati scontri di grande portata proprio sui temi della regolamentazione delle prospettive edilizie e della condizione abitativa. Questo era stato uno dei temi che avevano reso incontrollabili le lacerazioni all'interno della DC di Isernia; a Varedo dallo scontro furibondo tra gli interessi parassitari — divenuti incontenibili alla vigilia di un possibile boom residenziale e speculativo in una zona ancora toccata marginalmente da tali processi — e quelli della collettività nasce il crollo della DC: varrebbe la pena di valutare sino in fondo quanto la complessa lotta degli abitanti di interi quartieri, contro l'esosità e le prepotenze del grande proprietario immobiliare Rancilio, guidata dal SUNIA e sostenuta dalla più ampia mobilitazione unitaria delle forze politiche democratiche abbia contribuito a determinare il risultato di Cesano Boscone, città dormitorio.

In primavera si voterà per il rinnovo di quasi tutte le amministrazioni comunali, provinciali e regionali. I mesi che ci separano da quella consultazione sono preziosi per condurre avanti i processi positivi già avviati, e, al tempo stesso, per far sì che l'attività degli Enti locali vada incontro ai bisogni e alle aspirazioni della grande maggioranza dei cittadini, in relazione all'assetto territoriale e alla casa, materie nelle quali ampi poteri vengono affidati dalla Costituzione e dalle leggi a Regioni e Comuni. Qui si addensano gran parte delle contraddizioni, di qui passa il nodo che lega in modo indissolubile la casa con le questioni relative alla sua dislocazione, alle istallazioni primarie (strade, acqua, luce, gas, fogne) e ai servizi (trasporti, scuole, ecc.), qui emergono i problemi del rapporto tra residenza e industria, residenza e agricoltura. E qui avvengono gli scontri in prima linea tra gli interessi della stragrande maggioranza della collettività e gli interessi ristretti ma potenti della proprietà fondiaria. Qui si registrano le più gravi sconfitte degli interessi della collettività quando questi vengono traditi da coloro che dovrebbero tutelarla (i Bonfiglio e i Lauretta di Agrigento, i Gava di Napoli, i Lima di Palermo hanno legato la propria responsabilità al più massiccio e redditizio saccheggio che la storia delle città italiane ricordi). Ma qui emergono anche le posizioni più avanzate nella lotta contro la speculazione edilizia, si verificano gli episodi di resistenza più importanti; ci sono le condizioni per trascinare l'arco più esteso di forze sulle posizioni riformatrici. Un esempio rilevante in questa direzione viene proprio da Venezia, dove l'accordo unitario tra PCI, DC, PSI e PSDI emerge come la premessa indispensabile dell'unica via per salvare questa città. Esso prevede infatti l'adozione su larga scala nel centro storico dell'esproprio previsto dalle leggi 167 e 865, piani per la edilizia popolare a Mestre, e comprende una proposta al Parlamento perché venga introdotto il principio dell'equo canone. Ed è esemplare che si tratti di nodi che non è possibile sciogliere senza il contributo di tutte le principali forze popolari e democratiche.

E' dagli Enti locali che sono stati compiuti i passi più importanti in direzione dell'applicazione della 865: da parte delle Regioni è venuto in genere uno stimolo positivo nei confronti dei Comuni; ma i completamenti di questi sforzi, un effettivo intervento pubblico « programmato sulla casa sono stati bloccati sia da limiti e difficoltà intrinseche alle leggi, sia, soprattutto dalla mancata disponibilità dei fondi che avrebbero dovuto essere stanziati. Il tutto è stato poi ulteriormente aggravato dalla stretta creditizia indiscriminata, che non solo ha bloccato l'iniziativa degli Enti locali sull'edilizia residenziale, ma ha esteso la paralisi, con conseguenze che sono ancora difficili da valutare pienamente, e che comunque si faranno sentire negativamente nei prossimi anni, anche all'edilizia pubblica (scuole, attività sociali, sportive, ecc.) e alle infrastrutture (fogne, canali di scarico e depurazione, inceneritori per rifiuti, ecc.).

La questione dei finanziamenti si presenta come l'origine immediata della paralisi dell'intervento pubblico e delle difficoltà che investono l'intero settore edilizio. Nel « programma d'urto » di Moro si parla di « nuovi meccanismi di raccolta del risparmio che permettano di superare la cronica insufficienza dei canali tradizionali di finanziamento dell'edilizia ». Viva è la nostra curiosità su questi « nuovi meccanismi » che attendiamo di conoscere (anche se dalle anticipazioni parrebbe trattarsi dello stesso « vecchio » meccanismo del passato, presentato in vesti « nuove »). Un altro pero è il dubbio che sorge: è proprio vero che vi è stata una « cronica insufficienza dei canali tradizionali di finanziamento »? O non sono invece più di fondo le ragioni della crisi e sono proprio i « canali » che hanno regolati, impedendo che alcuni si trasformino in torrenti in piena e altri restino completamente in secca?

« L'industria edilizia è stata finanziata dalle banche più di tutte le altre industrie », ha detto Mario Nesi, vicepresidente della Cassa di Risparmio di Torino, ad una tavola rotonda svoltasi a Milano « E' stata finanziata e come. E' stata però finanziata molto male: in modo distorto e disordinato ». Enormi quantità di denaro, rastrellate dal risparmio delle famiglie, sono state trasformate in investimenti tipo le case di lusso o le case per il "week-end", che vanno oggettivamente "contro" gli interessi di coloro che avevano risparmiato.

Ne stretta creditizia e crollo delle cartelle fondiarie sono evidentemente malanni sufficienti a far perdere il vizio, se, come si è appreso pochi giorni fa, una decina di immobiliari di Genova hanno ottenuto a tamburo battente 10 miliardi di finanziamento dalla Cassa di risparmio per sventrare reddizziamente il centro storico.

Investimenti misteriosi

E che fine hanno fatto, in mano a chi sono andati a finire poi i soldi investiti? Curiosità non del tutto marginale, che però difficilmente vedremo appagata dagli organi ufficiali della statistica, pur così solleciti spesso a fare (magari con falsi vergognosi) i conti in tasca ai lavoratori. Leggiamo nel rapporto del CENSIS di quest'anno che « non risulta in alcun modo ufficialmente chi sono gli "utilizzatori" (accanto agli "investitori" ed alle "forme di finanziamento") di questo imponente e continuo flusso di capitali e come esso si redistribuisca ». Si sa che generalmente non vengono investiti nel settore per fini produttivi, ma non si sa in quali altre direzioni vengono utilizzati, ne da chi, ne per quali scopi. « Si ha insomma l'impressione — prosegue il rapporto — che quello delle abitazioni, più che un settore di investimento produttivo, sia un settore di rastrellamento improduttivo a vantaggio dei settori monopolistici e delle posizioni di rendita immobiliare e fondiaria.

Una parte di questo flusso di denaro si può presumere venga impiegata, in forme più o meno « occulte », in altri settori produttivi del Paese. Ma certo non sempre e così. Lo sbocco può essere anche quello, ad esempio, della speculazione finanziaria a livello internazionale. Un esempio, che traiamo sempre dal rapporto del CENSIS, ci viene fornito da una delle maggiori immobiliari, che ha una posizione di primo piano in molte città e soprattutto a Roma. Nel bilancio 1972 della Società Generale Immobiliare, coinvolta nello scandalo Sindona, si legge che le iniziative edilizie sono diminuite dal '71 al '72 del 5% a Milano, dell'8% a Bologna, del 12% a Roma, del 55% a Napoli. Invece, guarda caso, sono aumentati ben del 291% gli investimenti esteri in una società finanziaria con sede in Liberia.

E' nella natura del capitale privato la ricerca delle avventure. Si potrebbero supporre costumi più morigerati nell'uso dei soldi pubblici. E invece nemmeno per sogno. E' sotto la tonaca dell'austerità pubblica che invece attecchiscono i libertinaggi più incredibili. Anche qui basterà un esempio illuminante. La legge 865 stabiliva che i fondi della Gescal (Gestione case per lavoratori), fondi versati dai lavoratori, dai datori di lavoro e dallo Stato, fossero depositati presso la Cassa depositi e prestiti, per essere poi utilizzati nella costruzione di case per i lavoratori. Ebbene, l'ultimo numero di Urbanistica informazioni, che è la rivista dell'INU (Istituto nazionale di urbanistica) ci fa sapere che in agosto 500 miliardi di lire erano ancora depositati a nome della Gescal nelle banche, e che solo una minima parte era vincolata per il successivo deposito alla Cassa DD.PP. Sempre dalla rivista dell'INU si apprende che la maggior parte del deposito sarebbe nella Banca Unione. Questa banca fa parte del gruppo finanziario della Banca Privata italiana di Michele Sindona. Che i fondi pagati direttamente dai lavoratori per la casa siano anch'essi finiti a coprire i paurosi vuoti lasciati dalle avventure finanziarie del banchiere siciliano e dei suoi amici?

Il tempo perduto

Quei fondi, se investiti due anni fa, avrebbero potuto far fare un salto in avanti a tutta la questione degli alloggi e, se efficacemente e democraticamente programmati, avrebbero potuto mettere in movimento e attirare in direzioni positive anche grandi masse di capitali privati. Oggi gli stessi soldi, con l'avanzare del processo inflattivo e con gli aumenti dei costi, potrebbero ottenere un risultato inferiore della metà. Ma mentre le Regioni e i Comuni restavano privi di questi finanziamenti, le banche che detenevano il monopolio del flusso di denaro, negavano i mutui alle cooperative convenzionatesi in base alla 865 perché « il diritto di superficie non dava la stessa garanzia della proprietà del terreno » e li indirizzavano diritti nelle tane della rendita e della speculazione.

Ora però si è arrivati al punto in cui tutto il sistema non tiene più. L'aver mangiato troppo rischia di portare ad una congestione mortale. Il credito fondiario agonizza nelle sue contraddizioni. Il mercato di una casa che al costo reale unisce i sovraccosti della speculazione, della tipologia di lusso, della ricerca di un bene-rifugio, dell'aumento assoluto e differenziale del valore delle aree è ormai saturo e insostenibile.

Ma per risolvere la crisi non basta predisporre « nuovi meccanismi di raccolta del risparmio » oppure riferirsi genericamente a una « cronica insufficienza dei tradizionali canali di finanziamento ». Occorre attuare un'azione complessiva di programmazione delle risorse nazionali nel campo dell'edilizia, occorre che venga predisposto il rifinanziamento della 865, che nemmeno una lira di denaro pubblico vada disperso al di fuori di questa programmazione e dell'edilizia sovvenzionata o convenzionata.

In questo senso si è pronunciato un arco vastissimo di forze sulla cui mobilitazione ha inciso in modo determinante l'iniziativa dei comunisti. Tutte le Regioni, in un documento unitario del 10 ottobre, hanno sottolineato la necessità di un « radicale mutamento del sistema residenziale pubblico », proponendo un piano decennale che lo razionalizzi secondo « tre fondamentali finalità: costruzione di nuovi alloggi, recupero del patrimonio edilizio esistente, acquisizione e urbanizzazione delle aree ». Un documento unitario sottoscritto dalla Federazione CGIL CISL UIL, dalla Federazione dei lavoratori delle costruzioni, dal SUNIA e dal Comitato nazionale di intesa tra gli Istituti case popolari e dal movimento cooperativo è presentato alla Commissione lavori pubblici della Camera, esprime una serie di osservazioni e proposte per un programma triennale e decennale che dia immediata applicazione alla 865 e una serie di critiche ai limiti dei provvedimenti noti come « pacchetto Lauricella ». In questo documento si invita ad evitare che « con l'acuirsi della crisi produttiva e occupazionale nel settore vengano riproposti interventi anticongiunturali che si pongono fuori della logica del processo di riforma e dei meccanismi istituiti con la 865 ». Quanto al finanziamento, per superare le distorsioni imposte dal sistema bancario, da più parti si propone la creazione di un apposito istituto finanziario gestito democraticamente.

Anche l'Associazione costruttori (ANCE) dichiara in un documento presentato alla Commissione di voler operare nell'ambito del meccanismo previsto dalla 865, rinunciando a qualsiasi atteggiamento di ostilità nei confronti della legge (Un incontro dell'ANCE con i gruppi parlamentari comunisti aveva avuto luogo su iniziativa di questi ultimi).

Fatti come questi sono una ulteriore dimostrazione di quanto insostenibili siano le contraddizioni che portano i costruttori a negare ulteriori offerte a quella rendita con cui erano andati così d'accordo in questi anni.

Siegmund Ginzberg

Comizio volante sui problemi della casa in un vecchio stabile di Milano

Le iniziative nel quadro dell'attività permanente dell'ente veneziano

Un convegno per la Biennale

La decisione di compiere una verifica delle nuove scelte attraverso un dibattito internazionale sull'organizzazione della cultura - Un concorso per la ristrutturazione di una vasta area della Giudecca

Dalla nostra redazione

VENEZIA, *gennaio*.

Due le iniziative varate, dopo essere state a lungo discusse dal Consiglio direttivo della Biennale nei giorni scorsi, per l'attività dell'Ente culturale veneziano nel 1975. La prima è un convegno internazionale delle forze culturali (singole personalità e rappresentanti di organizzazioni e associazioni) dell'Europa, del Terzo mondo e dei Paesi socialisti; la seconda è un concorso internazionale aperto ad architetti, urbanisti, artisti per la ristrutturazione e l'uso dell'enorme complesso neogotico dell'ex Mulino Stucky, alla Giudecca. Naturalmente altre attività (finanziamenti permettendo) sono in programmazione in diversi settori culturali. Vediamo, intanto, quale carattere avranno le due iniziative sopra citate.

Il convegno internazionale fa parte di un impegno, che la Nuova Biennale ha assunto nel suo piano quadriennale, a tenere ogni anno un convegno internazionale per l'elaborazione del tema progettuale che deve indirizzare l'attività dell'ente. Ciò significa, in concreto, far partecipare alle analisi e alla promozione delle attività, alle indicazioni delle scelte della Biennale veneziana, le più svariate componenti nazionali della cultura, le forze più impegnate nel mondo, attraverso il dibattito e il confronto che necessariamente investe il rapporto mondo del lavoro-cultura-società. La rappresentatività delle forze e dei Paesi che parteciperanno al convegno (si terrà probabilmente entro il marzo prossimo) è di rilevante importanza non solo per il confronto sullo stato culturale dei vari Paesi e la ricerca di una linea comune da proporre, ma anche per il risalto internazionale che assumerà la Biennale di Venezia.

Il convegno avrà tre fasi di lavoro: 1) la sua preparazione attraverso contatti preventivi con esponenti di associazioni culturali e sociali e singoli uomini di cultura dei vari Paesi per metterne a fuoco l'impostazione e l'ordine del giorno, 2) lo svolgimento vero e proprio della discussione; 3) l'esame da parte del Consiglio direttivo della Biennale dei risultati del convegno e la definizione, in base alle proposte avanzate, del piano progettuale dell'attività futura dell'Ente.

E' questo il primo convegno internazionale promosso dall'istituzione veneziana dalla sua fondazione (circa ottant'anni fa) ad oggi, e che lo proponga la Nuova Biennale assume anche il significato di una verifica a livello internazionale della validità di una linea culturale di sperimentazione e di ricerca iniziata dall'Ente lo scorso anno.

La seconda iniziativa — il concorso internazionale per la ristrutturazione e l'uso dell'ex Mulino Stucky — inserisce la Biennale, per la parte inerente all'attività permanente, nel contesto dei problemi vivi della città con proposte concrete, rivendicando — come ha detto il compagno onorevole Vianello, sindaco della Biennale — « un ruolo della cultura nella soluzione dei problemi reali della comunità, affiancando le forze politiche e sociali con interventi attivi, così come è stato detto in apertura della nuova edizione culturale veneziana e, tra l'altro, in un terreno completamente nuovo, mai prima trattato ».

L'ex Mulino Stucky, abbandonato da decenni, un'altra delle attività espulse dalla città e che occupavano numerosa mano d'opera, è un imponente complesso che sorge alla Giudecca. Il piano particolareggiato del Comune, così come indicato dal Comitato di quartiere, lo destina a centro scolastico. E' su questa destinazione che i concorrenti dovranno cimentarsi, e in una città come Venezia, dove ad es., mancano del tutto i servizi per gli studenti (case, mense, ecc.) e le stesse strutture scolastiche sono paurosamente insufficienti, l'idea di fornire proposte per rendere efficiente e funzionale alla città un così grande complesso, va al di là anche della utilizzazione in se stessa dell'area presa in esame, per assumere un valore più ampio, e cioè quello del coinvolgimento della cultura nello sviluppo della città e dei suoi strati sociali. I vari elaborati verranno raccolti e proposti alla città in una rassegna che verrà organizzata ai Giardini.

Il Consiglio direttivo dell'Ente si è soffermato a lungo anche sulla situazione finanziaria la quale, per il 1975, con 160 milioni in media disponibili per ogni settore, presenta enormi difficoltà, in relazione all'articolazione delle varie attività che la Biennale si è prefissa. La scarsezza dei mezzi finanziari rende difficoltosa la preparazione e l'attuazione di iniziative in parte già definite, in parte già in corso di definizione affidate alle commissioni preposte al teatro, alla musica, al cinema, alla TV e alle arti visive. Le aperture e le sperimentazioni del 1974, che hanno avuto così larga eco, anche internazionale, hanno sancito, con l'avvio di un così grande dibattito, la validità della linea culturale definita e ne hanno promosso ulteriori svolgimenti. Sarebbe grave che la mancanza di disponibilità finanziaria potesse bloccarli.

Tina Merlin